

La Repubblica come conquista

È un'Italia stremata dalla guerra, avvilita dalla sconfitta, stordita dai vent'anni di dittatura quella che il 2 giugno 1946 va al voto nel referendum che deve decidere la forma dello Stato, monarchia o Repubblica. Tutt'attorno, è un panorama di distruzione: città sventrate dai bombardamenti alleati, il Paese diviso in due tra Nord e Sud, bande criminali che spadroneggiano assaltando treni, corriere, automobili, intere zone sotto il controllo di gruppi armati, con i detenuti che a Torino si sono impadroniti delle Nuove, il bandito Giuliano che in Sicilia ha addirittura dato una coloritura politica alla sua organizzazione, collegandosi al movimento indipendentista che lo nomina sul campo tenente colonnello. La fame, le tessere, la delinquenza minorile, la dipendenza dagli alleati, la coabitazione, lo sbandamento dei reduci, l'angoscia per i dispersi, le razioni, le scarpe che non si trovano. Mancano i fondamentali, lo Stato non c'è più.

Con un atto di fede supremo nella democrazia i sei partiti antifascisti che sostengono il governo De Gasperi decidono di ricostruirlo partendo dalle istituzioni di base, i Consigli comunali innanzitutto, poi il voto politico per l'Assemblea Costituente e infine il referendum sul profilo dello Stato. È la scelta di far entrare lo spirito di libertà in un Paese bloccato dall'avventura fascista, affidando alla potenza democratica del suffragio universale – per la prima volta votano anche le donne – il compito di modellare le istituzioni civiche e di decidere tra la tradizione di Casa Savoia e l'innovazione repubblicana.

La Corona paga il prezzo della connivenza di Vittorio Emanuele III con il Duce, fino all'alleanza rovinosa con Hitler e alla sconfitta. Ma pesano sul monarca anche il rifiuto di firmare lo stato d'assedio deciso dal governo Facta, che avrebbe bloccato la marcia su Roma, il silenzio davanti al delitto Matteotti, la firma sulle leggi razziali del 1938 e soprattutto la fuga notturna del 9 settembre a Brindisi con Badoglio e i vertici militari, abbandonando Roma al suo destino con i nazisti alle porte. Vittorio Emanuele alla fine deciderà di abdicare, fuori tempo massimo e fuori dalle regole. Umberto da Luogotenente diventa Re a ridosso del voto, risolvendo per necessità, nell'affanno della rincorsa elettorale, il nodo misterioso che avvolge il rapporto tra padre e figlio.

Umberto passa dall'ombra alla battaglia elettorale, che vede nell'altro campo Nenni, Togliatti, il ministro degli Interni Romita, mentre De Gasperi lascia libertà di voto alla DC, che si rivelerà in gran parte per la Repubblica. Si vota in un Paese dove manca tutto, ci sono errori, incidenti, ma non brogli. E tuttavia il dopo voto, con la pronuncia della Cassazione sospesa mentre il conteggio delle schede è noto, accumula una tensione pericolosa che porta alla rottura tra De Gasperi e Umberto: fino alla decisione di quest'ultimo di lasciare l'Italia rifiutando di riconoscere la Repubblica, e denunciando il "gesto rivoluzionario" del governo che ha nominato il presidente del Consiglio Capo provvisorio dello Stato. L'Italia repubblicana nasce tra voci incrociate di golpe, rivolte di piazza, minacce di guerra civile. Ma nasce dalla scelta libera degli elettori, dalla volontà sovrana del popolo. La Repubblica come una conquista.